so, leur nombre impetueux inonda le Parnasse: che la Prosa non men de' versi le accolse, la prose les reçeut aussi bien que les vers; e che i Madrigali, i Sonetti, l' Elegie, le Tragedie, le Prediche non andavano senza il condimento di queste Bagattelle. Ma contuttochè gli Scrittori Franzesi allora usassero comunemente somiglianti false bellezze, pure sarebbe stato poco giudizioso chi per tal cagione avesse osato condannar le Lingue Latina, e Franzese, quasi l' inclinazion loro, e non più tosto il pessimo Gusto degl' Ingegni, amasse, e spacciasse ne' componimenti la lieve mercatanzia delle Allusioni, delle Antitesi, delle Acutezze. Se non vorrà darsi il titolo di poco giudizioso al nostro Censore, uomo, che certamente tale non fu non solo per confessione mia, ma per consentimento di molti valentuomini, perchè egli abbia accusata del medesimo peccato l'Italica Favella, quando sol doveva, e poteva incolparne il Gusto degli Scrittori: non potrà negarsegli almen quello di poco buon Filosofo in questo luogo, non conoscendo egli troppo le cagioni delle cose, nè la natura delle Lingue, che pure poco men che a tutti è manifestamente palese.

Come disutili adunque si hanno da riguardar le ingegnose ragioni, ch' egli declamando segue a dire contro alla nostra Lingua, cioè: *ch' ella è somigliante a que' fantastici dipintori, i quali sogliono più seguire il proprio capriccio, che imitar la Natura; o per meglio dire, non potendo giugnere a questa imitazione, in cui consiste la perfezion delle Lingue, come ancor quella della Pittura; essa ricorre all' artifizio, e fa quasi come quel dipintor novizio, che non potendo esprimere le grazie, e la vaghezza d' Elena, s' avvisò di mettere molt' oro nella tela: il che fece dire al suo Maestro, ch' egli l' avea fatta ricca, non avendola potuto far bella. Perciocchè non potendo la Lingua Italiana dare alle cose una certa aria, e bellezza, che loro è propria, le adorna, e le arricchisce quanto ella può; ma questi ornamenti, e ricchezze sì fatte non son vere bellezze* &c. Fabbrica egli tuttavia sulla medesima rena, e lavorando sopra lo stesso Equivoco, ingrandisce via più quell' ombra, o fantasima, ch' egli poco avvedutamente s' è posta in capo. Ma questa svanisce, e va la fabbrica per terra, ove punto si consideri, che l' abbellir troppo, e caricar di falsi ornamenti le cose; non vien dalla Lingua, ma dall' Ingegno, e dal poco buon Gusto degli Scrittori. Per altro, *che l' Italico Idioma non possa giugnere ad imitar la Natura*, e ch' esso *non possa dare alle cose l' aria, e la vaghezza lor propria, e convenevole*, col medesimo fondamento si dice, con cui direi anch' io, per lodare il nostro Dialogista, ch' egli era poco animoso Scrittore; essendo l' una, e l' altra di queste proposizioni smentita da i fatti. Non ci ha persona punto pratica degli Scrittori nostri, la quale non sappia, quanto essi ed abbiano potuto, e possano colla Lingua Italiana imitar la Natura, e dipinger le cose co' proprj colori. Se in ciò taluno o eccede, o manca, egli è il reo, non già la Lingua. Da questa si somministrano i colori convenevoli: colpa è poi del dipintore, s' egli o non sa, o non sa moderatamente valersene.

Benchè nondimeno ci concedesse benignamente il nostro Censore, che